

STORIA DI CLARETTA

Non aveva capito dove la portavano; non aveva capito neppure il motivo per cui l'avevano legata con delle cinghie di cuoio a quel freddo e metallico lettino. Il viaggio, all'interno del furgoncino dello zio, era stato stancante e lungo. La mamma, in fretta e furia le aveva preparato una valigia, all'interno poche cose: Patty la sua bambola, il pigiama, il vestitino rosa della domenica e in una tasca laterale un piccolo ciondolo con all'interno la foto di tutta la famiglia.

L'aveva poi salutata con un caldo abbraccio mentre le lacrime le rigavano le guance. Ma cosa era successo, si chiedeva; dove la stavano portando? In fondo non avevo fatto niente di grave.

L'ingresso le apparve maestoso ma allo stesso tempo terrificante; una continua cantilena proveniente dall'edificio centrale le rendeva il luogo inquietante, pauroso, misterioso.

In un attimo, oltrepassata la soglia, si trovò circondata da camici bianchi che la spingevano lontano dallo zio Ernesto che senza accennare il minimo saluto le girò le spalle e scomparve.

Capì subito dove si trovava.

L'acre odore di cloroformio si mischiava a quello delle cucine, mentre una musica soave proveniente da un grammofono suonava gracitante la canzone che piaceva tanto a sua nonna Ersilia, una specie di charleston.

L'infermiera, quasi seguendo il ritmo della musica, spingeva in modo deciso la lettiga su cui si trovava Claretta, che transitava in modo veloce per i corridoi.

Da quella posizione riusciva a scorgere fluttuanti donne vestite con abiti multicolori che le ricordavano il volo frenetico delle farfalle nei campi di grano. Alcune si porgevano davanti alla barella, quasi per fermarne la corsa, altre saltellando e ballettando la toccavano delicatamente.

Quella danza veniva costantemente interrotta dall'infermiera che con voce aspra e dura gridava: "fate largo pazze che non site altro!".

A Claretta quelle esibizioni procuravano invece un grande divertimento ed anche a lei veniva voglia di volare, come una farfalla, a suon di musica.

Al rumoreggiante corridoio si contrappose l'inquietante silenzio dell'infermeria: un uomo snello, alto con folti baffi grigi, le sostituì il caotico volo delle farfalle, e lei, Claretta, ora si sentiva un bruco pauroso e immobile.

"Lei guarirà presto dalla sua malattia" le disse guardandola con umanità. "Qui farà lunghe passeggiate nel parco, dimenticherà, avrà amiche e potrà finalmente depurarsi e guarire"

Claretta non capiva perché l'avevano portata in quel luogo; lei, ora più che mai, voleva la sua mamma, le sue calde e rassicuranti braccia, perché lì si sentiva definitivamente persa e percepiva che non sarebbe mai più uscita da quel luogo maleodorante e pieno di triste disperazione.

Subito dopo il colloquio l'infermiera la condusse in una stanza molto piccola ma luminosa, con una grande finestra protetta da inferriate che si affacciava sul cortile odoroso di glicine e giunchiglie; la liberò dalla potente morsa delle cinghie di cuoio e quasi con rassegnazione le disse: "questa, d'ora in poi, sarà la tua stanza". La porta metallica si chiuse con tre mandate.

Pensava intensamente Claretta alla sera precedente; lei si era sempre comportata bene, aveva sempre ubbidito agli ordini della mamma, aveva pulito le camere ed aiutato lo zio.

Non si era ribellata, non aveva risposto e sapeva tenere i segreti dello zio.

Il silenzio della stanza fu interrotto da un brusco battere sulla porta. "Ecco il tuo pasto" Claretta si avvicinò alla grata e una voce femminile dall'altra parte le disse: "ragazzina te lo dico perché sei nuova qui la colazione e il pranzo si consumano nel salone con le altre mentre la cena in camera; al mattino sveglia alle 5:30".

La voce senza volto si allontanò lasciando a Claretta una scodella metallica con all'interno una brodaglia insipida, color ambra, con fagioli, lenticchie e miglio.

Per lei non era un problema svegliarsi presto.

Antenore, l'infermiere che le razionava la colazione nel salone centrale, era un tipo simpatico; lui faceva sempre tanti complimenti a Claretta: "sei una ragazza bellissima, i tuoi capelli color oro mi ricordano il grano... sei un fiore in sboccio". Claretta era felice della sua presenza.

Lui le procurava rossetti, profumi e le diceva di farsi bella per l'ora del tè al gelsomino che le serviva con doppia razione di pasticcini.

A lei piacevano queste attenzioni: oramai erano giorni, forse settimane, anzi quasi sicuramente mesi che Claretta non vedeva nessuno della sua famiglia e quelle attenzioni le facevano sperare di potersi trasformare nuovamente da bruco in farfalla.

La verità Claretta la scoprì l'anno successivo nel Parco dell'istituto: le braccia forti di Antenore, i suoi baci imposti e la violenza che dovette subire ferirono e profanarono ancora una volta la sua ignara ed ingenua anima.

Era successo molti anni prima, per mano dello zio, quando aveva appena sei anni e allora come quel giorno il fatto scoperto e fu sempre lei ad pagarne il prezzo.

Storia di Claretta, morta pazza di violenza a 17 anni.